

# GENOVA E ROMA NELLA CRISI DI CASTRO

*Diego Pizzorno*

1. *Guerra e guerre di Castro.* Sui conflitti di metà Seicento tra Stato pontificio e Ducato di Parma esiste innanzitutto una questione terminologica tutt’altro che oziosa e innocente, che ha ricadute sia in sede di disamina critica della esile storiografia sull’argomento, sia direttamente sull’analisi delle vicende in oggetto. Diretta emanazione della propaganda anti-pontificia, l’uso della definizione di guerra di Castro – in luogo di *guerre* – ha finito infatti per identificare il conflitto con la sua prima parte, quella attribuita al capriccio sciagurato dei Barberini (1641-1644)<sup>1</sup>, fornendo così una versione inevitabilmente parziale di un lungo confronto interrotto da una pace e poi ripreso con diversi protagonisti ed esiti (1646-1649)<sup>2</sup>.

Per spiegare questa sedimentazione storiografico-propagandistica, occorre rifarsi all’evento che chiuse la prima parte delle guerre: la fine del pontificato di Urbano VIII, il papa che, insieme a Odoardo Farnese, aveva avviato il conflitto. L’assenza di una continuità dinastica rendeva complicata la trasmissione dei poteri all’interno dello Stato pontificio. Il meccanismo elettivo operava una riconfigurazione dei rapporti di potere che mirava a garantire equilibrio e alternanza tra le fazioni interne al Collegio cardinalizio<sup>3</sup>. Non mancavano,

<sup>1</sup> Sulla «guerra dei Barberini – guerra privata, guerra per capriccio», e, più in generale, per una rapida rassegna degli atteggiamenti storiografici sui conflitti di Castro, cfr. C. Costantini, *Genova e la guerra di Castro*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXXVI, 1996, 2, pp. 327-329.

<sup>2</sup> Tra le poche monografie, prevale una lettura del conflitto limitata allo scontro tra i Barberini e i Farnese: L. Grottanelli, *Il ducato di Castro: i Farnesi ed i Barberini*, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1891; G. Demaria, *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidii (1639-1649)*, in «Miscellanea di Storia italiana», IV, 1898, pp. 193-256; F. Borri, *Odoardo Farnese e i Barberini nella Guerra di Castro*, Parma, Tipografia G. Ferrari e Figli, 1933. Soltanto l’abate Rinalducci aveva invece espressamente parlato di due guerre di Castro: G.B. Rinalducci, *Dell’una e l’altra guerra di Castro...*, s.d., in Biblioteca Apostolica Vaticana (d’ora in avanti BAV), *mss. Barberiani latini (Barb. Lat.)* 5060-61. Una versione più breve, e compilata per Ferdinando II Medici, è in Biblioteca nazionale centrale, Firenze, *Fondo Magliabechiano*, cl. 24, n. 264N. Ayala, p. 326.

<sup>3</sup> Sul tema cfr. M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L’età moderna*,

però, elementi di discontinuità, del resto già insiti nella politica nepotistica<sup>4</sup>, e pericolosamente segnalati dai violenti disordini che si verificavano durante le sedi vacanti. Fattore di ulteriore criticità, la lunga durata di alcuni pontificati rappresentava una concreta minaccia per quei meccanismi di ricambio, attirando sulla clientela dominante avversioni e malcontenti peraltro generalmente riscontrabili in simili circostanze di regimi di potere accentuatori e particolarmente longevi. Durato più di vent'anni, il pontificato di Urbano VIII rientra nel novero. E la politica di rottura avviata dal successore Innocenzo X, con la messa sotto processo dei nipoti del defunto pontefice, va letta soprattutto in quest'ottica. D'altronde, la campagna contro i Barberini fu condotta, a partire proprio da Innocenzo, da *creature* dei Barberini stessi<sup>5</sup>: un elemento che costituiva una situazione di avvertita crisi del sistema. Di là dalla fondatezza delle accuse, il processo era insomma materia controversa, perché, come spesso accade in questi casi, a volerlo condurre sino in fondo, sarebbero emerse le connivenze degli epuratori con gli epurati. Un argomento che, come si vedrà più avanti, non mancherà di essere utilizzato dalla pubblicistica barberiniana per destituire di fondamento l'epurazione stessa.

Investito dalla disgrazia di Urbano e del suo *entourage*, il conflitto di Castro seguì il destino dei Barberini, la cui sconfessione avvalorava la versione, elaborata dalla propaganda nemica, di una guerra voluta da un papa anziano e malato, e dai suoi ambiziosi nipoti. Era una chiave di lettura riduttiva e, appunto, propagandistica, che non teneva conto del coinvolgimento di diversi Stati italiani (Parma, Modena, Firenze e Venezia), enfatizzando quelle beghe e ambizioni private che pure giocarono un ruolo, ma nella misura delle dinamiche dell'epoca, e secondo gli inevitabili connotati privati delle politiche estere di Stati governati in larga parte da dinastie, o, come nel caso di Roma, da famiglie regnanti.

Roma, Viella, 2013. Per la strutturazione e l'organizzazione curiale si veda anche A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Roma, Viella, 2007; M. Rosa, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Roma, Viella, 2013.

<sup>4</sup> Alla morte di un pontefice, i suoi familiari decadevano dal «rango di membri di una casa regnante», e frequentemente si apriva «una stagione di regolamento dei conti, di cui facevano le spese proprio i nipoti del defunto pontefice e i loro più fedeli congiunti» (R. Ago, *Sovrano pontefice e società di corte. Competizioni ceremoniali e politica nella seconda metà del XVII secolo*, in *Cérémonial et rituel à Rome [XVIIe-XIXe siècle]*, Roma, École française de Rome, 1997, p. 223). Paolo Prodi ha visto nella politica nepotistica una ragione di serio travaglio per la successione dei poteri, tanto che «ad ogni vacanza della Sede apostolica sembra essere messa in discussione la continuità stessa dello Stato» (P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 191).

<sup>5</sup> W. Reinhard, *Amici e creature. Micropolitica della curia romana nel XVII secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XIV, 2001, 2.

A Roma ne furono persuasi a tal punto che proprio Innocenzo X, pochi anni più tardi, avrebbe ripreso – e questa volta con successo – le ostilità. Ma l'interpretazione di quei conflitti sarebbe rimasta immutata, con la complicità di una saldatura tra interessi contrapposti. È con l'ostinato silenzio sulla guerra *Innocenziana* che si afferma la nomea della guerra *Urbana*: un'etichettatura di comodo tanto per lo Stato pontificio, che incamerò il successo finale senza clamori, quanto per gli Stati italiani coinvolti, che poterono così mascherare l'insuccesso riducendo lo scontro alla prima parte, conclusa invece favorevolmente. E, nella sostanza, la versione della *guerra*, che, come ipotesi di un conflitto unitario, avrebbe il merito di sottolinearne le sostanziali ragioni, ha finito così per rendere una lettura parziale e acriticamente appiattita sulla propaganda anti-pontificia e anti-barberiniana.

Nell'ultima premessa a *Fazione Urbana*<sup>6</sup>, Claudio Costantini scriveva di aver trovato nei conflitti di Castro una «nicchia sicura»: un baluardo contro certe tendenze storiografiche «debitamente dotate di linguaggi specialistici e di birignao metodologici». Di quella guerra «ignorata o dileggiata per secoli», che l'aveva a lungo impegnato, lo studioso lasciava, però, una visione ancora una volta strumentale. La *nicchia*, infatti, non mancava di contraddizioni. Dove sembrava attribuire la marginalità di quei conflitti alle nuove mode della ricerca, Costantini doveva infine ammettere che quella scarsa considerazione aveva radici ben più antiche. Rimasto in corso d'opera, e testimonianza di un ventennale sforzo di ricerca, *Fazione Urbana* ha mantenuto quel sapore clandestino<sup>7</sup> che l'autore aveva voluto dargli, complice la persistente assenza di uno studio ampio e organico sull'argomento. E, a otto anni da quella introduzione, la *nicchia* di Costantini sembra insomma ancora pronta ad accogliere studi appartati e polemici.

Queste pagine assumeranno i conflitti per Castro come filo conduttore contestuale per una disamina sul ruolo e sul posizionamento internazionali di Genova e del suo patriziato. Un lavoro che non ha la presunzione di colmare le molte lacune su quella complessa vicenda di storia italiana, e sul suo contesto internazionale<sup>8</sup>; ma che riparte proprio da *Fazione Ur-*

<sup>6</sup> C. Costantini, *Premessa*, in Id., *Fazione Urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento*, in [www.quaderni.net](http://www.quaderni.net).

<sup>7</sup> Uscito nel 1996, in una versione fatta circolare «tra un gruppetto di amici in una collanina fatta in casa, sul genere dei samizdat», *Fazione Urbana* è stato poi pubblicato in rete, con successivi aggiornamenti e ampliamenti, nel 1998 su [www.quaderni.net](http://www.quaderni.net) (Costantini, *Fazione Urbana*, cit.).

<sup>8</sup> M.A. Visceglia ha recentemente rilevato come, «nonostante la ricchezza delle fonti, nessun lavoro sia stato dedicato alla congiuntura europea degli anni Quaranta [del Seicento] vista da un osservatorio romano». Il richiamo è, in particolar modo, alla crisi del sistema spagnolo, con le rivolte catalane e portoghesi che «si riverberarono sul teatro romano e sulla corte papale, e di-

*bana*: grande cantiere aperto, e inesauribile miniera di dati, informazioni e spunti.

2. *Lo scontro*. Per spiegare le ragioni della crisi nei rapporti tra Roma e Parma sul finire degli anni Trenta del Seicento, s'è spesso fatto ricorso all'ambizione di Odoardo Farnese di proclamarsi principe sovrano e indipendente. In sé debole e difficilmente negoziabile, perché contraddetta dai vincoli vassallatici che lo legavano allo Stato pontificio, la rivendicazione pare tuttavia allineata alle politiche di *State-building* operanti negli Stati europei della prima età moderna. Un dato che, sulla scia delle critiche mosse pocanzi, conferma ulteriormente la parzialità delle etichettature storiografiche della guerra privata e *Urbana*.

I delicati rapporti tra il debito pubblico parmense e la finanza operante a Roma rendevano ancor più complicata la faccenda. L'erezione di alcuni Monti di pietà romani a copertura dei debiti ducali<sup>9</sup> aveva chiamato direttamente in causa il Ducato di Castro: un possedimento farnesiano incastonato nei domini pontifici. Nel 1635, profittando delle ristrettezze economiche di Odoardo, i Barberini avevano proposto al duca l'acquisto del piccolo dominio laziale. E, al rifiuto di questi, era seguita l'erezione di un nuovo Monte, affidato ai fratelli Siri: banchieri savonesi vicini ai Barberini, e affittuari inoltre proprio di Castro, le cui rendite facevano da garanzia ai capitali investiti nel Monte<sup>10</sup>.

Di là da questo intrico, la centralità di Castro nella contesa aveva altre, e ben più sostanziali, ragioni, su cui è bene insistere per dare alla vicenda la corretta connotazione politica. *Vulnus* territoriale nei domini pontifici, l'*enclave* farnesiana riproponeva le medesime ragioni che avevano portato all'annessione allo Stato pontificio di Urbino<sup>11</sup>. Un precedente importante, nonché l'indizio – ma non la prova – dell'assenza di progetti dinastici barberiniani: ipotesi che resta sottesa alla nomea della guerra *Urbana*. L'annessione di Ferrara, di

vennero fattori che agirono da moltiplicatore della crisi interna del lungo papato barberiniano» (Visceglia, *Morte e elezione del papa*, cit., p. 369).

<sup>9</sup> Sui Monti, e sugli intrecci tra finanze e debiti pubblici, cfr. *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Genova, Società ligure di storia patria, 1991, 2 voll., e particolarmente, per lo Stato pontificio, alle pp. 461-495. Sui Monti dei Farnese e, più in generale, sulle connessioni finanziarie tra Odoardo e i banchieri a Roma, cfr. Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Fine di pontificato*, 1a.

<sup>10</sup> Su queste vicende, e sui primi tentativi dei Barberini di togliere Castro ai Farnese, si veda anche Demaria, *La guerra di Castro*, cit., p. 197.

<sup>11</sup> Sull'incorporazione di Urbino, in una trattazione significativamente unitaria alle vicende di Castro, cfr. A. Caracciolo, M. Caravale, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, Torino, Utet, 1978, pp. 437-440.

circa mezzo secolo precedente, non aveva avuto, del resto, un esito familialistico<sup>12</sup>, come invece era stato per Parma; e la conclusiva distruzione di Castro, operata da Innocenzo X, fornirà la prova forse più evidente per definire una vicenda che aveva per rotta di collisione confliggenti propositi di rafforzamento statuale.

Un forte deprezzamento del grano nel 1638, seguito a buoni raccolti, aveva indotto i Siri a chiedere una revisione degli accordi. Calando le rendite di Castro, calavano anche le possibilità di soddisfare i creditori del Monte. Il duca allora si recò, nel '39, a Roma, per ricontrattare le condizioni del suo debito e delle rendite di Castro, ottenendo l'erezione di un nuovo Monte i cui depositari erano adesso Girolamo Martelli e Giovanni Grillo. Tuttavia, l'accordo non sanò i dissensi, anche perché Odoardo si mantenne fermo nel pretendere onori di principe sovrano che non si capisce bene come potessero essere riconosciuti di buon grado, specialmente da una posizione di debitore a rischio d'insolvenza. Odoardo si lamentò rumorosamente dell'ostilità patita a Roma, distinguendo tra la buona volontà di Urbano e gli intrighi dei suoi nipoti, Francesco e Antonio Barberini. Il distinguo può sembrare singolare e poco avveduto, perché insinuante un'accusa d'insipienza al pontefice: ben disposto, ma incapace di non farsi manipolare. In realtà, era un'argomentazione piuttosto ricorrente nella retorica polemica anti-pontificia dell'epoca; e la mossa avrebbe dato i suoi frutti. Congedatosi burrascosamente da Roma, il duca aprì una frattura abilmente indirizzata sul piano della schermaglia personale<sup>13</sup>: punto di partenza per la definizione della guerra privata dei Barberini. Seguì l'insolvenza del nuovo Monte, culminata con l'arresto di Giovanni Grillo e il ritorno in scena dei Siri, rimasti affittuari di Castro e dunque – come debitori del duca, in ragione del canone che dovevano pagare – chiamati a coprire la solvibilità del Monte. Il diniego dei due banchieri fu accompagnato dalla decisione pontificia di vietare il traffico e l'esportazione di grani dai territori di Castro. La manovra andava a detrimento dei Farnese e degli stessi Siri, che infatti recedettero dall'affitto svuotando Castro di vettovaglie. La rappresaglia pontificia in difesa dei creditori dei Farnese – con i Siri a svolgere un ruolo di *instrumentum belli* – aveva avviato un meccanismo

<sup>12</sup> Cfr. G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Modena, Quaderni dell'archivio storico, X, 2000.

<sup>13</sup> Per l'avvio della *querelle* propagandistica tra i Barberini e Odoardo cfr. Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Fine di pontificato*, 1a, specialmente le note 16 e 17. Subita l'occupazione di Castro, Odoardo fece poi confezionare una *Vera e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma contra la presente occupazione del Ducato di Castro*: una gazzetta partigiana anonima ma eloquente sin dal titolo (Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Appendici*, *Opposte propagande*, 1a).

difficilmente arrestabile. In questa matassa dai molti bandoli, il papa cercava una soluzione indolore ma difficilmente praticabile: sottrarre Castro ai Farnese con un contenzioso finanziario e diplomatico. Capita l'antifona, Odoardo s'affrettò invece a fortificare; e, alla successiva e disattesa intimazione di disarmare, nel settembre del '41 Castro veniva occupata dalle truppe pontificie. Entrati in guerra in maniera rocambolesca, nessuno dei contendenti pareva ben disposto a farla. L'*entourage* barbariniano si divideva tra bellicismi e diffusi scetticismi<sup>14</sup>, mentre si trascinavano fallimentari trattative con gli Stati non ancora coinvolti, e complicate contrattazioni finanziarie, soprattutto con gli operatori genovesi. Alla scomunica di Odoardo nel gennaio del '42, seguì il costituirsi di una Lega che, dichiarando di agire per la conservazione degli equilibri esistenti, tenne abilmente fuori i Farnese, attirando il Granducato di Toscana, la Repubblica di Venezia e il Ducato di Modena. Destinati a operare con scarsa coesione e privi di un disegno strategico di lungo periodo, i tre Stati erano mossi da freschi risentimenti. Tra i più decisi sostenitori di un'azione di forza contro Roma, Francesco d'Este non aveva abbandonato le speranze di riprendersi Ferrara, tanto che la sua partecipazione al conflitto fu occasione per una intensa battaglia di scritture a sostegno dei suoi diritti su quella città<sup>15</sup>. Venezia, che aveva vissuto le tensioni dell'Interdetto<sup>16</sup>, era particolarmente sollecita nel contenere le ingerenze romane, e guardava con preoccupazione a un rafforzamento di Roma. Quanto al Granduca Ferdinando II, pure piuttosto esitante, erano note le sue recriminazioni al momento dell'annessione pontificia di Urbino.

Apprensioni di natura politica attorno alle strategie di affermazione dello Stato pontificio: lo scontro si allargava, scavalcando le vicende di Castro e di Odoardo. Questi, forte di sviluppi che inevitabilmente giocavano a suo favore, nel settembre del 1642 avviò un vittorioso raid militare nei territori pon-

<sup>14</sup> Costantini scrive che «a scorrere la corrispondenza dei Barberini, e pur facendo la dovuta tara delle molte doppiezze [...] si ha l'impressione che Francesco, Antonio e Taddeo Barberini fossero, per ragioni diverse [...] assai poco propensi, soprattutto in chiusura di pontificato, ad arrischiare avventure» (Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Fine di pontificato*, 1c).

<sup>15</sup> Di questa contesa cartacea la Biblioteca apostolica vaticana conserva alcuni scritti prodotti dalle parti. Si possono citare, a titolo d'esempio: *l'Informatione che il Duca di Modena esibisce alla santità di N. S.re le ragioni che la sua casa tiene con la Camera apostolica*, e la piccata replica di parte pontificia: *Risposta alla scrittura pubblicata per il Ser. Duca di Modena sopra le pretensioni nel Ducato di Ferrara [...] nel principio dell'anno 1643*. Quest'ultimo pamphlet, passando al contrattacco, avanzava diritti pontifici su Modena, recuperata da Giulio II allo Stato pontificio insieme a Reggio e Ferrara, e per la quale Leone X aveva poi sborsato «ducati quarantamila»: BAV, *mss. Ottobonianiani latini* (Ott. Lat.) 2435.

<sup>16</sup> Cfr. *Lo stato marciano durante l'Interdetto (1606-1607)*. Atti del XXIX Convegno di studi storici, Rovigo, 3-4 novembre 2006, a cura di G. Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2008.

tifici. La rapida avanzata – smorzata ad Acquapendente, alle porte di Roma – incentivò trattative che si condussero tra vaghe formule, doppiogiochismi, intromissioni straniere, e quelle goffaggini che forse in ogni tempo caratterizzano i negoziati attorno a guerre poco e male guerreggiate. Urbano aveva sperato di ridurre a più miti consigli il duca di Parma attraverso bellicose, ma confuse e indecise, dimostrazioni di forza. Adesso costretto a guerreggiare, nel dicembre di quell’anno, assegnava il comando delle truppe al nipote Antonio Barberini e al cavaliere di Malta Achille d’Estampes de Valençay.

Nel febbraio del 1643, un tentativo di Odoardo di recuperare Castro inviando truppe via mare fallì in un naufragio nel Tirreno. In quell’occasione, la Repubblica di Genova – messa sull’avviso dal vescovo di Sarzana, Prospero Spinola<sup>17</sup> – aveva annunciato il divieto di transito, e il governatore genovese Stefano Raggi aveva provveduto a sbarrare il passo<sup>18</sup>; ma, catturati i naufraghi, lo Stato genovese pare che li avesse poi immediatamente resi al duca di Parma<sup>19</sup>. Accusata di parteggiare per lo Stato pontificio, «adescata per avventura – come scriverà Vittorio Siri a introduzione di una lettera di Francesco d’Este su cui tornerò più avanti – dalle speranze di conseguir l’onore della Sala Regia»<sup>20</sup>, Genova manteneva le sue ambiguità, di mezzo a una vicenda però zeppa di atteggiamenti obliqui. Poco più tardi, un secondo invio via terra fu ostacolato dal Granduca di Toscana, che, almeno in quell’occasione, fu certamente più partigiano del papa.

Tra alterne vicende, le operazioni militari si conducevano in un orizzonte che si andava complicando per tutti. Nata per fronteggiare l’aggressività della politica pontificia, la Lega difficilmente poteva confidare in una netta sconfitta di Urbano: ciò avrebbe ulteriormente dilatato gli orizzonti di un conflitto rimasto fino ad allora italiano, mentre infuriava la guerra dei Trent’anni. E, da par suo, consci dell’incombente pericolo di una sua sconfessione, Urbano aveva già chiesto in sede negoziale il riconoscimento della natura non privata del conflitto<sup>21</sup>.

La sua sopraggiunta malattia tolse da questi imbarazzi. Resi più aspri dagli sforzi sostenuti per la guerra<sup>22</sup>, a Roma i malumori trovavano nella disgrazia

<sup>17</sup> La corrispondenza di Spinola con Roma è in BAV, *Barb. Lat.* 9811.

<sup>18</sup> Sul contegno di Stefano Raggi, e sulle sue successive relazioni con i Barberini, cfr. Costantini, *Fazione Urbana* cit., *Fine di pontificato*, 1g, e particolarmente la nota 5.

<sup>19</sup> Questo almeno scrisse la diplomazia veneziana (Demaria, *La guerra di Castro*, cit., pp. 226-227).

<sup>20</sup> V. Siri, *Del Mercurio, Overo Historia De’ Correnti Tempi*, vol. III, Lyon, Huguetan et Ravaud, 1652, p. 446.

<sup>21</sup> In una bozza per un trattato di pace, i Barberini «avevano inserita espressamente la frase che le potenze italiane avevano prese le armi contra Sanctam Sedem Apostolicam» (Demaria, *La guerra di Castro*, cit., p. 231).

<sup>22</sup> Tra i provvedimenti più impopolari e odiosi, un editto del tesoriere della Camera apostolica,

dei Barberini l'inevitabile sfogo. Stretto tra gli insuccessi e gli attacchi al suo operato, Urbano concludeva una pace che, resa nota nel maggio del 1644, gliene assegnava il disonore. Odoardo Farnese si vide togliere la scomunica e restituire il Ducato di Castro. Tutti i territori occupati tornavano ai precedenti possessori.

A conti fatti, lo Stato pontificio non usciva male da quel conflitto senza vincitori né vinti. L'occupazione di Castro nel '41 gli assegnava il ruolo di aggressore; e il brusco avvicendamento ai suoi vertici, con l'assegnazione di una patente di sciaguratezza barberiniana al conflitto, potevano rafforzare l'impressione di una sconfitta. L'epilogo, però, lasciava aperta la questione: Castro continuava a costituire una minaccia territoriale, e le irrisolte pendenze finanziarie rimanevano una pericolosa, e più o meno pretestuosa, miccia nei rapporti tra i due Stati. Ricevendo nuove lamentele dagli investitori per le inadempienze di Ranuccio Farnese, subentrato a Odoardo nel 1646, Innocenzo riprenderà proprio il canovaccio di Urbano, scatenando una nuova guerra che – deprivata questa volta della partecipazione degli Stati italiani – condurrà alla definitiva occupazione pontificia di Castro, e alla sua totale distruzione<sup>23</sup>.

*3. Genova nella guerra: la neutralità della Repubblica e la clientela barberiniana.* Il peso e il ruolo esercitati nello scontro da Genova e dalla sua finanza furono diversi, e su percorsi distanziati. La divergenza non è atipica nella storia della Repubblica e del suo patriziato: l'uno e l'altra intenti a perseguire scopi spesso di non facile convergenza, specialmente nelle contingenze belliche. Nella crisi di Castro, la Repubblica si affrettò a posizionarsi nel campo degli Stati neutrali. La scelta aderiva a tradizionali indirizzi pacifisti, discendenti anche dal suo scarso rilievo militare<sup>24</sup>, e trovava conforto in una oggettiva estraneità d'interessi; ma presentava gli incerti derivanti da un inevitabile coinvolgimento strategico, come già s'è in parte visto nella disastrosa spedizione navale di Odoardo Farnese nel '43.

Diverse, invece, le ragioni della finanza genovese, al cui contributo i belligeranti avevano cercato di fare appello sin dall'inizio, attivando ciascuno i

Lorenzo Raggi, aveva ordinato la requisizione di tutti gli argenti lisci «per farne batter moneta [...] nelle presenti occasioni di guerre», minacciando processi «etiam per inquisitione a relatione di segreto relatore, al quale si darà la quarta parte di quello s'incamerarà» (BAV, Ott. Lat. 2435).

<sup>23</sup> Una stringata descrizione delle vicende del secondo conflitto per Castro in Demaria, *La guerra di Castro*, cit., pp. 250-256.

<sup>24</sup> Cfr. R. Dellepiane, P. Giacomone Piana, *Militarium: fonti archivistiche e bibliografia per la storia militare della Repubblica di Genova (1528-1797), della Repubblica Ligure (1797-1805) e della Liguria napoleonica (1805-1814)*, Genova, Brigati, 2003.

propri canali confidenziali<sup>25</sup>. Motivato dai rischi legati a un'impresa bellica, l'iniziale attendismo dei banchieri genovesi si spiegava anche con una consumata abilità manovriera nel far valere il proprio valore contrattuale<sup>26</sup>. E, al riparo della neutralità, i gruppi privati potevano temporeggiare anche quando, come nel caso dello Stato pontificio, le interessenze erano forti. Roma poteva infatti contare su solidi e fruttuosi legami che il pontificato di Urbano aveva consolidato, arricchito e ampliato. Nelle ramificate clientele barberiniane i genovesi erano numerosi e molto attivi; e, tra questi, spiccavano Giovanni Battista Lomellini e Ottaviano Raggi, entrambi gratificati nel dicembre del '41: il primo della carica di Tesoriere generale della Camera apostolica<sup>27</sup>; il secondo della porpora cardinalizia, in una tornata di promozioni che aveva permesso ai Barberini di raccogliere fondi e consensi. Cooptati velocemente nelle manovre finanziarie che s'intendeva promuovere a Genova, Raggi e Lomellini manifestarono le difficoltà del credito genovese, non mancando di far conoscere le richieste pervenute dagli altri protagonisti dello scontro<sup>28</sup>. Forse irritato da questi tentennamenti, alla morte di Lomellini nel '42, Urbano nominò l'umbro Angelo Francesco Rapaccioli, presto sostituito, però, da Lorenzo Raggi, che era genovese e nipote del cardinale Ottaviano.

Intanto, precipitando la situazione militare, nel maggio del 1643 Roma formalizzava al governo genovese una proposta di alleanza militare. L'offerta, inserita nella annosa vertenza per il riconoscimento delle onoranze regie alla Repubblica, era stata affidata proprio al cardinale Virginio Orsini, che s'era

<sup>25</sup> A guerra appena iniziata, Odoardo Farnese aveva, ad esempio, inviato a Genova un proprio emissario, il cavaliere Canobio. Questo e altri tentativi, scontratisi con gli iniziali dinieghi della finanza genovese, in Costantini, *Genova e la guerra di Castro*, cit., p. 334.

<sup>26</sup> A titolo d'esempio di queste strategie degli *hombres des negocios* genovesi, si può citare un dispaccio del console veneziano a Genova, Carlo Albani, il quale, nel '28, aveva parlato di una «strettezza volontaria» della piazza genovese (F. Braudel, *Le siècle des Génois s'achève-t-il en 1627?*, in Id., *Autour de la Méditerranée*, Paris, Editions de Fallois, 1996, p. 437).

<sup>27</sup> Per la carica di Tesoriere generale della Regia camera apostolica, cfr. M.C. Giannini, *Note sui tesorieri generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in *Offices et papauté (XVIe-XVIIe siècle): charges, hommes, destins*, éd. par A. Jamme, O. Poncet, Roma, École française de Rome, 2005; S. Tabacchi, *L'evoluzione di un ruolo: note sui tesorieri generali pontifici nell'età moderna*, in «Le carte e la storia», X, 2008, 2, pp. 119-127.

<sup>28</sup> Relazionando nel gennaio del '43 ad Antonio Barberini, Lomellini si dilungava sui rischi degli investimenti in guerra, accennando alle «richieste continue che ne son fatte in Genova da Venetia, Fiorenza e dalla Republica medesima» (BAV, *Barb. Lat.* 8938, cc. 71-72, 14 gennaio 1643). Lo stesso Ottaviano Raggi aveva messo al corrente il cardinal nipote Francesco dei tentativi di Odoardo. Più sollecito fu sin dall'inizio Stefano Durazzo, cardinale e arcivescovo di Genova, anche se i suoi tentativi urtarono con le medesime difficoltà (Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Fine di pontificato*, 1b, e specialmente nota 2).

offerto qualche anno prima di perorare la causa genovese presso la Curia<sup>29</sup>. La richiesta fu però accolta con freddezza. Sebbene tenesse al riconoscimento regio, la Repubblica non era disposta ad azzardare imprese militari per le quali era impreparata. Inoltre, sul tema delle onoranze, le lusinghe romane si portavano il fardello dei fallimenti del passato; e non va escluso che si ritenesse prossima la fine del pontificato: il che rendeva ancor più aleatorie quelle promesse. Su questo, come si vedrà meglio più avanti, la propaganda degli Stati italiani farà leva per dissuadere la Repubblica dalle tentazioni romane.

In sostanza, i canali privati rimanevano i soli che potessero garantire margini di collaborazione, secondo meccanismi di cooptazione nella macchina di poteri pontificia ben oliati<sup>30</sup>. L'affidamento a Lorenzo Raggi del tesorierato della Camera apostolica, nel luglio del 1643, s'era accompagnato a nuove promozioni cardinalizie, tra cui quelle dei genovesi Girolamo Grimaldi, Vincenzo Costaguti e Giovanni Stefano Donghi. Erano però i Raggi a tenere in mano la regia delle manovre a supporto di Roma; e ne era icastica dimostrazione la loro capillare collocazione nei ranghi finanziari e militari dello Stato pontificio. In quella stessa estate del '43, un fratello del cardinale Ottaviano, Tomaso, era stato insignito della carica di Commissario generale della flotta pontificia, mentre Giovanni Battista, fratello maggiore del Lorenzo divenuto Tesoriere generale – tutti e due nipoti di Ottaviano e Tomaso – aveva passato il comando di un *tercio* pontificio all'altro fratello Giacomo.

L'importanza della piazza finanziaria genovese era pari al rilievo dei territori della Repubblica: possibile serbatoio di truppe e armamenti, e importante corridoio per far affluire negli scenari di guerra i rifornimenti che si andavano reperendo in Italia e fuori. Completato dall'opera di Giovanni Battista, tornato a Genova, l'attivismo dei Raggi cercò di corrispondere anche a quelle esigenze logistiche, che peraltro riguardavano anche i belligeranti del campo opposto, costringendo la Repubblica alle difficili mediazioni di una politica neutrale. Intraprendente e vistosa, la clientela barberiniana finì per attirarsi le preoccupate attenzioni di un governo attento a non compromettersi agli occhi degli

<sup>29</sup> Roma chiese sostegno finanziario e l'invio di tre o quattro galee con l'incarico ufficiale di contrastare i corsari. Da Genova, si replicò che la Repubblica aveva già diritto alle regie onoranze per «buon animo e vivi affetti accompagnati da meriti antichi». Il papa aveva allora chiesto di levare truppe in Corsica, e la Repubblica aveva negato il consenso, «sotto pena di spopolare il Regno»: Archivio di Stato di Genova (d'ora in avanti ASG), *Archivio segreto*, 1570. Sulla disputa per i titoli regi cfr. R. Ciasca, *La Repubblica di Genova «testa coronata»*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962.

<sup>30</sup> Cfr. S. Tabacchi, *L'amministrazione temporale pontificia tra servizio al papa ed interessi privati (XVI-XVII)*, in *Offices, écrit et papauté (XIIIe-XVIIe siècle)*, éd. par A. Jamme, O. Poncet, Roma, École française de Rome, 2007, pp. 569-599.

altri Stati italiani. E, messi sull'avviso da una segnalazione del governatore di Savona, gli oligarchi incaricavano gli Inquisitori di Stato di un'inchiesta su quei movimenti. I molti resoconti compilati in quelle febbrii settimane<sup>31</sup>, tra la fine di giugno e il settembre del '43, lumeggiavano un'intensa attività di reclutamento condotta nel Dominio genovese, e particolarmente proprio a Savona, dove alcuni «vasselli piccoli» e una nave ancorata al largo provvedevano ai trasporti per Civitavecchia. Emerse la catena decisionale e organizzativa dei Raggi, con Tomaso e Giacomo che inviavano richieste e ordini a diversi reclutatori, affidando a Giovanni Battista il ruolo di supervisore e coordinatore. Questi, in accordo con il Padre Inquisitore a Genova, andava radunando le truppe reclutate, muovendole – informato delle manovre del governo<sup>32</sup> – tra alcune abbazie e ville poste poco fuori Genova. L'attivismo dei Raggi rendeva peraltro ancor più scarse le già esangui forze militari della Repubblica, perché molti degli arruolati erano disertori delle forze armate genovesi. Così, dopo un secondo fallito tentativo pontificio di coinvolgere la Repubblica nel conflitto<sup>33</sup>, nei primi giorni d'agosto il governo procedeva con i primi arresti e con le prime condanne<sup>34</sup>. E, in settembre, scartata l'ipotesi di un arresto di Giacomo Raggi, che in fondo ricopriva una carica di ufficiale pontificio, lo stesso Giovanni Battista Raggi veniva sottoposto a fermo carcerario.

Il rumore di queste notizie raggiunse Roma, dove fu decisa un'immediata manovra a sostegno dei Raggi e dei propri interessi in Liguria. Mentre Giovanni Battista finiva nei guai, lo zio cardinale Ottaviano, recatosi in visita in Corsica, scriveva a Genova per riferire il malcontento delle popolazioni corse, flagellate dalla carestia, lasciate «preda di corsari e turchi» e desiderose di porsi sotto la protezione di Firenze o della Francia. Esplicativi riferimenti allo *status* di regno del Dominio corso rendevano chiaro il monito: Genova non poteva esser degna di titoli regi se i suoi territori erano così male amministrati. Sbar-

<sup>31</sup> Le carte dell'indagine e tutto quanto non sarà diversamente indicato in seguito in ASG, *Archivio segreto*, 1570.

<sup>32</sup> Raggi avrebbe informato il Padre Inquisitore, che aveva concentrato soldati nei dintorni della sua abbazia alla Colombara di Cornigliano, «un' hora prima che andasse la giustitia in detto luogo», così che i soldati «fugirno ripartendosi in molte ville» della zona. Un biglietto del governo agli Inquisitori del 21 agosto del '43 avanzava sospetti anche sul vescovo di Acqui.

<sup>33</sup> Nella seconda metà di luglio del 1643, i cardinali Gio. Domenico Spinola e Stefano Durazzo avevano riproposto di unire le galee della Repubblica a quelle pontificie. Ma una commissione nominata dal governo genovese per vagliare la proposta non venne a capo di niente, mentre gli Inquisitori portavano avanti le loro indagini.

<sup>34</sup> Nei primi giorni d'agosto, Giovanni Battista Pedemonte, già implicato nelle indagini sui Raggi, subì una perquisizione nella quale gli furono sequestrate «quantità d'armi che furono condotte a Palazzo». Immediatamente processato, contro Pedemonte fu «mandato l'ultimo comando». Un certo Mattia Pontremoli, detto «il Diavolone», fu invece condannato a dieci anni di galea per aver arruolato per conto di «principi forastieri».

cato poi in Albaro, poco fuori Genova, il cardinale s'incontrava con «uno de' segretari» del governo, a cui ribadiva, punto per punto, le sue cattive impressioni. Mosse le acque delle minacce, e probabilmente incaricato di negoziare il passaggio delle truppe da imbarcare nel Tirreno, il cardinale trovò forse allora quell'accordo – testimoniato dai successivi documenti – sul numero di duemila uomini. E fu probabilmente in quello stesso frangente che il governo genovese ottenne l'invio di un emissario ufficiale da Roma.

L'uomo prescelto per sostituire Giovanni Battista Raggi, scarcerato già in ottobre, era Domenico Maria Lama: un semplice prelato dapprima sprovvisto di credenziali, ma già segnalatosi in una delicata missione diplomatica durante la sollevazione della Catalogna<sup>35</sup>, e attivo nei mesi precedenti a Milano, con incarichi simili a quelli che prese a svolgere a Genova. Posto a capo delle manovre tra Genova, la Svizzera e Milano, dove era necessario pattuire con le autorità spagnole altre licenze di transito<sup>36</sup>, l'emissario romano scelse la via di un contatto diretto con il doge, Giovanni Battista Lercari, il quale «*godeva* la prerogativa di concedere l'*audienza de Collegij ad arbitrio proprio*»<sup>37</sup>. Questi, però, rispettoso dei meccanismi istituzionali della Repubblica e ancor più consci di potersene profitare, oppose le lungaggini dell'*iter decisionale* genovese, rimpallando le richieste di Lama in un triangolo che aveva ai suoi vertici il doge stesso, il Minor Consiglio e il Magistrato di Guerra<sup>38</sup>.

In ottobre, il governo ordinava al giudicante di Voltri di fermare l'afflusso di truppe che, sotto l'etichetta di soldati avignonesi, giungevano dalla Francia, attraverso un canale di reclutamento gestito a Parigi dal nunzio Girolamo Grimaldi, uno dei cardinali genovesi del '43<sup>39</sup>. Il 3 novembre, avuta notizia che erano transitati soldati papalini in numero ben maggiore «delli due mila per [i] quali [...] fu concesso il passo», l'ordine veniva esteso a tutti i restanti giudicenti del dominio genovese. La decisione giungeva mentre le galee pontificie, in partenza per riportare a Roma Ottaviano Rag-

<sup>35</sup> Per la presenza di Lama in Spagna, cfr. G.B. Birago Avogadro, *Delle sollevationi di stato accadute ne' nostri tempi...*, Venezia, Turini, 1653, vol. I, p. 103.

<sup>36</sup> Nell'ottobre del '43, il papa sostituì il nunzio a Lucerna, Girolamo Farnese, con Lorenzo Gavotti: vescovo di Ventimiglia, e di famiglia savonese ascritta al patriziato genovese. Questi prese in mano il canale di reclutamento e di rifornimento svizzero, avviando una intensa corrispondenza epistolare con Lama rimasta in BAV, *Barb. Lat.* 9820. Cfr. anche D. Busolini, *Gavotti Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 729-731.

<sup>37</sup> Anche le lettere di Lama a Roma sono in BAV, *Barb. Lat.* 9820.

<sup>38</sup> Una breve rassegna sui diversi organi istituzionali genovesi in G. Forcheri, *Doge governatori procuratori consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, Tipografia Tredici, 1968.

<sup>39</sup> F. Crucitti, *Grimaldi Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 533-539.

gi, imbarcavano anche la somma di «scuti 800.000» raccolta dagli uomini dei Barberini a Genova<sup>40</sup>.

All'irritazione romana che seguì<sup>41</sup>, un triumvirato composto da Giacomo Lomellini, Stefano De Mari e dal doge Lercari suggeriva di concedere il passaggio di armi e munizioni, purché denunciate per transito, e dopo regolare richiesta, e soprattutto indistintamente: per conto di «que' principi, tanto ecclesiastici, come secolari». Nel contempo, la commissione ribadiva la necessità di rendere sempre più efficaci i controlli, menzionando esplicitamente le soldatesche pontificie, che avevano «di gran lunga» superato il numero pattuito. Mentre la proposta veniva approvata (16 novembre), l'attività investigativa degli Inquisitori raggiungeva Tomaso Raggi, la cui burbanzosa presenza sulla galea capitana del papa non era passata inosservata. Le sue invettive avevano investito la condotta della Repubblica, a suo dire ormai meno stimata di quella di Lucca; ed era stato particolarmente biasimato l'arresto del nipote Giovanni Battista: una mossa «fuor di tempo, senza ragione», e dunque inopportuna, mentre Ottaviano si stava occupando a Roma della vertenza sulle regie onoranze.

Lama, nel mentre, proseguiva il suo faticoso lavorio. Annunciata in ottobre la richiesta genovese di un risarcimento per i «danni che potrebbe fare la soldatesca nel passaggio», il prelato riceveva dal cardinal nipote un breve apostolico domandante il transito per alcune truppe assoldate dal genovese «marchese Pallavicino», sul quale però gravava un bando della Repubblica<sup>42</sup>. Nel tentativo di sfuggire ai controlli, Lama individuava in «Varasio» [Varazze] il luogo «più opportuno, per avere egli [Raggi] a quella parte amici». Ma la Repubblica opponeva obbiezioni di forma che ne inceppavano l'opera. Dopo un primo breve apostolico di fine novembre, ai primi di dicembre il governo consentiva «per questa volta» un ulteriore transito di 500 mercenari svizzeri bloccati a Voltaggio, chiedendo però un altro breve apostolico che ufficializzasse la presenza di Lama a Genova. Il nuovo breve, contenente le credenziali di Lama, giunse nel giro di pochi giorni; e il governo permise il transito di altri «150 in circa soldati».

<sup>40</sup> La cifra era stata ottenuta grazie a investimenti «ne nuovi redditi di Roma, instituiti dal Pontefice Urbano per suplire a bisogni della guerra» (A. Schiaffino, *Memorie di Genova*, a cura di C. Cabella, in [www.quaderini.net](http://www.quaderini.net), 1643, 50).

<sup>41</sup> «Da persona nobile e degna di fede» giunse notizia al doge che, «nell'anticamera del Cardinale Francesco Barberini, non si parlava della Repubblica Serenissima in quella maniera che si conveniva, ma che anzi se ne sparava con poco rispetto». Lo stesso Urbano, rilevando di aver avuto il sostegno «da particolari genovesi», «non poteva dir così della Ser.ma Rep.ca».

<sup>42</sup> Il marchese Felice Pallavicino era stato bandito insieme a Tomaso Raggio, dopo una sanguinosa faida tra i due. Riparati entrambi a Roma, s'erano poi riappacificati, entrando nelle grazie del cardinal nipote Francesco Barberini (C. Costantini, *Corrispondenti genovesi dei Barberini*, in *La Storia dei Genovesi*, vol. VII, Genova, 1987, pp. 189-206, p. 191).

Vista dall'osservatorio romano, la Repubblica appariva ben determinata a far valere le proprie prerogative di Stato sovrano e indipendente, vigilando chi, cosa e in quale numero dovesse passare attraverso i suoi territori. Se l'attivismo romano sembrava il piú rumoroso e preoccupante, l'intero Dominio genovese era oggetto di manovre di reclutamento portate avanti anche dagli altri belligeranti. In una nota che annunciava provvedimenti contro gli arruolamenti clandestini del settembre del '43, si poteva leggere ad esempio che il capitano Stefano Bacigalupo di Chiavari restava «accordato per dover andare per Colonnello al servizio del duca di Parma». Sull'efficacia dei controlli operati dalle autorità genovesi è difficile dire, ma l'atteggiamento della Repubblica, pur esitante e tutto sommato compromissorio, era fermo nel proposito di non farsi scavalcare, e dunque non pronto ai desideri di Roma. Le necessità di conciliare politiche strabiche – tanto restie e sparagnine sul fronte istituzionale, quanto ben disposte ad avviare virtuose sinergie sul piano informale e privatistico – facevano i conti con le difficoltà e i limiti della Repubblica e della sua posizione internazionale. A conti fatti, era una politica estera condotta secondo possibilità non sempre proporzionate alle ambizioni e alle necessità di uno Stato e di un patriziato differenti per peso e per ruolo.

*4. La Lega dei principi, lo Stato pontificio e la Repubblica. Missioni diplomatiche e attività di propaganda.* Prima dei tentativi romani, già nel settembre del 1642, Parma e Venezia avevano avanzato al governo della Repubblica ufficiali proposte di adesione alla Lega. Della pratica furono incaricati il console veneto, Carlo Albani, e il patrizio genovese Francesco Maria Pallavicini, agente diplomatico ufficioso dei Farnese, e in quell'occasione munito di credenziali<sup>43</sup>. I due avevano perorato in Senato la causa della Lega; e, riferendo ad Agostino Centurione a Roma, il governo aveva usato toni in apparenza possibilisti<sup>44</sup>. Nel complesso, la proposta veneziana aveva destato maggiori entusiasmi. Albani s'era fatto latore di una auspicata solidarietà politico-militare tra le due repubbliche che s'intonava ai programmi della fazione *navalista*: un gruppo eterogeneo di patrizi genovesi teorizzante il riarmo navale, una ripresa in grande stile dei traffici commerciali e una presenza piú attiva e indipendente negli scenari europei<sup>45</sup>. Il progetto di un'alleanza tra Venezia e

<sup>43</sup> Sull'attività di Francesco Maria Pallavicini e sulle vicende che lo porteranno a rivaleggiare, insieme al fratello Giovanni Battista, con Giannettino Giustiniani per l'ufficio di ambasciatore francese B. Marinelli, *Un corrispondente genovese di Mazzarino: Giannettino Giustiniani*, in [www.quaderni.net](http://www.quaderni.net), 1g.

<sup>44</sup> La lettera a Centurione è in ASG, *Archivio segreto*, 1904.

<sup>45</sup> Sugli orientamenti eterodossi in seno al patriziato genovese C. Bitossi, *L'antico regime geno-*

Genova avrebbe del resto trovato, di lì a poco, una potente cassa di risonanza nelle vicende della guerra di Candia, incoraggiando lo stesso Stato pontificio a farsi mediatore<sup>46</sup>. Visto da questa angolatura, l'incarico dato a Centurione di aprire a Roma un canale con Venezia può risultare meno strano e cervello-tico di quanto potrebbe sembrare. Nell'immediato, però, la proposta veneziana comportava un impegno attivo nelle vicende di Castro che la Repubblica non voleva accollarsi; e che nemmeno alcuni *navalisti* potevano desiderare, considerate le convergenze di interessi tra alcuni di loro e i Barberini. Tra i *navalisti* vi era, ad esempio, quel Raffaele Della Torre<sup>47</sup> che, successivamente inviato a Roma, avrà un ruolo nella fuga dei Barberini<sup>48</sup>, prendendone poi le difese – come si vedrà più avanti – in sede propagandistica.

Più probabile insomma che il governo genovese si proponesse di spargere la voce della proposta veneziana a Roma per agitarvi le acque. Era in fondo lo stesso attendismo sottilmente ricattatorio adottato in precedenza dai finanziari nel tentativo di strappare condizioni maggiormente vantaggiose. L'ipotesi sembra avvalorata da alcuni passaggi anodini, e particolarmente dove, appellandosi alla massima prudenza, gli oligarchi genovesi raccomandavano a Centurione di *raccordarsi* soltanto a «quel che benissimo sapete». Ma quali dovevano essere i reconditi e più sostanziali obbiettivi di cui Centurione doveva essere *benissimo* al corrente, se non che la Repubblica non era né disposta né pronta a combattere quella guerra?

A complicare le cose, però, la trama della comunicazione politica si dipanava in un contesto molto fluido. A Genova, la sola ambasciata ufficiale era quella spagnola, e l'attività diplomatica di diversi Stati esteri passava spesso, come s'è visto, attraverso singoli patrizi genovesi<sup>49</sup>. Il Ducato di Modena si serviva di

vese, 1576-1797, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova, Società ligure di storia patria, 2003, pp. 445-451.

<sup>46</sup> Per le ipotesi di alleanza con Venezia, con l'attivo interessamento della Curia nelle continenze della Guerra di Candia, cfr. C. Bitossi, *Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Note sulla politica genovese nella crisi del sistema imperiale ispano-ashburgico, 1640-1660*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Società ligure di storia patria, 2011, vol. II, pp. 501-504.

<sup>47</sup> R. Savelli, *Della Torre Raffaele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 649-654.

<sup>48</sup> Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Caduta e fuga*, 2h.

<sup>49</sup> Sebbene connesso alle condizioni imposte dal protettorato spagnolo sulla Repubblica, il ricorso alla diplomazia informale non è un dato riscontrabile soltanto nel contesto genovese; ma piuttosto una risorsa generalmente impiegata per potenziare o surrogare la prassi ufficiale. Cfr., tra gli altri, *Politics and diplomacy in Early Modern Italy. The structure of diplomacy practice, 1450-1800*, ed. by D. Frigo, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma, Biblink, 2006; *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*,

Silvestro Grimaldi<sup>50</sup>; e a questi Francesco d'Este aveva chiesto, nel settembre del '42, di promuovere la causa della Lega presso il governo genovese, accompagnando così la manovra di pressione veneto-parmense. Ma la malattia e la morte, sopraggiunta in ottobre, di Grimaldi avevano compromesso quei piani<sup>51</sup>.

Soltanto i successivi sviluppi militari, e i descritti tentativi romani di spingere la Repubblica in guerra, convinceranno il duca a riprendere la propria azione a Genova. Bisognoso di truppe, nell'aprile del '43 egli aveva inviato a Giovanni Battista Grimaldi, subentrato al padre Silvestro, una lettera da presentare al governo genovese<sup>52</sup>. In essa, veniva formulata la richiesta di «un passaporto per 500 fanti che fo' ammassare in Piemonte, e che vorrei far venir qua per la via di Savona». Con qualche ritardo, il 9 maggio successivo Grimaldi poteva comunicare l'accoglimento della richiesta, a condizione che si evitasse la strada per Savona. Meglio «la via di Vado od altro luogo ivi vicino non molto distante da Savona, dove sogliono sbarcare le fanterie di Sua Maestà Cattolica». Il duca, nel mentre, seguitava a reclutare in Piemonte, e faceva nuova richiesta per altri 400 soldati, invitando peraltro Grimaldi a mischiare le carte<sup>53</sup>. Forse indispettito da questi maneggi, il governo accondiscese nuovamente, precisando però che il luogo per l'imbarco avrebbe potuto essere anche Ventimiglia: il che avrebbe complicato vistosamente quelle manovre. Per supportare meglio la propria causa, Francesco d'Este formulava allora a Grimaldi, il 10 giugno 1643, una missiva che puntava dritto a smontare le lusinghe romane<sup>54</sup>. Dopo aver ribadito le tesi della guerra dei «privati interessi» dei Barberini, Francesco d'Este protestava d'aver agito per «la quiete e libertà de Prencipi d'Italia». E, probabilmente bene informato proprio da Grimaldi, il duca aggiungeva di essere a conoscenza delle proposte romane: «galere e due mila fanti di soccorso» in cambio delle

a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, «Annali di storia militare europea», III, Milano, Franco Angeli, 2011.

<sup>50</sup> L'epistolario tra i Grimaldi e la corte estense è in Archivio di Stato di Modena (d'ora in avanti ASMO), *Archivio segreto estense, Cancelleria sezione estero, Corrispondenti Genova*, b. 2. Per un approfondimento, segnalo la prossima pubblicazione di un mio lavoro sulla attività di rappresentanza diplomatica estense condotta a Genova, tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, da Silvestro e da Giovanni Battista Grimaldi.

<sup>51</sup> Da Modena erano giunte a Silvestro Grimaldi due lettere, giunte in qualche modo al governo genovese, che ne aveva ordinato la restituzione al figlio, trattenendone una copia (ASG, *Archivio segreto*, 1655).

<sup>52</sup> La lettera è in ASG, *Archivio segreto*, 2821.

<sup>53</sup> Il 13 maggio 1643 Francesco d'Este suggeriva di «far incamminar» i 400 «sotto la licenza di quelli che forse non verranno per codesta strada», e cioè i 500 fanti della richiesta iniziale.

<sup>54</sup> La lettera è in ASG, *Archivio segreto*, 1570.

preminenze regie. Era un passaggio dalla sottile efficacia propagandistica, perché pareva quasi insinuare l'invio di un contingente della Repubblica, e non la semplice concessione di transiti di truppe. Francesco non esitava peraltro a richiamare il ruolo della finanza genovese, deprecando il fatto che i Barberini vi ricorressero per «sostentare con l'altrui sostanze le proprie nemicizie». E, quanto alle onoranze, il duca avanzava infine la possibilità di un riconoscimento «con minor briga et imbarazzo», magari grazie al sostegno della Lega, e con un altro pontefice.

Libero di usare «quella forma che stimerà piú propria e conveniente», Giovanni Battista Grimaldi si affidò a una strategia propagandistica piuttosto maldestra, ma forse intonata ai reconditi desideri del principe modenese. La lettera fu riprodotta e fatta circolare; e, già il 16 di giugno, una copia veniva letta ai Collegi, i quali incaricavano prontamente i Residenti di palazzo di ammonire Grimaldi. Al patrizio si contestava la mancata comunicazione preventiva della mossa modenese, intimandogli bruscamente di dover comunicare soltanto quello che il governo andrà deliberando<sup>55</sup>. È difficile valutare la diffusione della missiva; ma certamente non fu irrilevante, dal momento che ne sono rimaste almeno tre copie manoscritte<sup>56</sup>, e che Vittorio Siri l'avrebbe poi ripresa integralmente nel terzo volume del suo *Mercurio*<sup>57</sup>. Peraltro, l'iniziativa provocò un immediato giro di vite legislativo. Nel luglio del '43, il governo genovese decretava l'assoluto divieto di presentare istanze agli organi istituzionali della Repubblica, «in nome di qualsivoglia principe, tanto ecclesiastico, come secolare». Il decreto annullava le disposizioni prese nel 1621, che avevano consentito sino ad allora l'attività diplomatica informale, con la sola condizione di un preventivo riconoscimento ufficiale per mezzo di lettera credenziale del governo rappresentato<sup>58</sup>.

Sappiamo, inoltre, che da Roma vi fu una reazione. Poco piú d'un mese dopo, il 20 luglio del '43, una penna anonima rivolgeva proprio a Grimaldi una replica propagandistica<sup>59</sup>. Appellandosi alle «prudenti deliberationi» del governo genovese, la missiva passava in rassegna i punti, le «fallacie», della pro-

<sup>55</sup> Il flusso di truppe sarebbe stato successivamente ostacolato da ordini emanati da «Madama Reale» e dal «Principe Maurizio», che proibirono «il condur soldati al servizio del signor Duca». In settembre, replicando a richieste di fondi, Grimaldi opporrà grosse difficoltà, «havendo il Papa, e con la Promozione de Cardinali, e l'elezione de Chierici di Camera, e l'erezione di nuovi monti, asciugata la città di denaro».

<sup>56</sup> Altre due copie, divergenti soltanto in alcuni trascurabili passaggi di forma e per lo piú ortografici, in ASMO, *Archivio segreto estense, Cancelleria sezione estero, Corrispondenti Genova*, b. 2; BAV, Ott. Lat. 2435.

<sup>57</sup> Siri, *Del Mercurio*, vol. III, cit., pp. 446-448.

<sup>58</sup> I due decreti sono in ASG, *Archivio segreto*, 1655.

<sup>59</sup> BAV, Ott. Lat. 2435.

paganda della Lega. L'attacco agli Stati coalizzati contro Roma rilevava l'in-  
giustizia della difesa offerta a «un feudatario che non vuole soddisfare à debiti  
de monti, non stare a patti dell'investitura, non osservare le leggi, e decreti de  
superiori». Ma, visto che a Genova la partita si giocava soprattutto sul campo  
degli interessi privati, l'anonimo non esitava a ricordare i vantaggi guadagnati  
a Roma dai numerosi genovesi

introdotti ne' maggiori negotij, tanti prelati posti nel maneggio delle Cariche piú  
principalî, tanti Cardinali fatti partecipi delle confidenze di maggiori rilievo, li quali,  
come testimonij di sincera notitia, di fondato conoscimento, [potevano] fare loro  
fede (in contrario di ciò che suppone il Signor Duca) quanto la retta mente del Som-  
mo Pontefice [fosse] aliena dal repugnare ad una discreta, e convenevole negociatione  
di pace.

La controffensiva era bene impostata, anche perché rimandava esplicitamente  
a uno degli argomenti della propaganda pontificia: la disponibilità a un  
accordo negoziato che ponesse fine al conflitto. Proseguendo, l'anonimo in-  
calzava, poi, un altro punto nodale della polemica propagandistica contro  
Roma, e cioè la distinzione tra i Barberini e lo Stato pontificio, e, piú ancora,  
tra il pontefice e i suoi nipoti. La questione, che, come s'è detto, forní ali-  
mento propagandistico e poi storiografico all'interpretazione del conflitto,  
tirava in causa un dibattito sulla natura del potere pontificio. Partendo dalla  
contestazione di Francesco d'Este che l'autorità dei cardinali nipoti era «tem-  
poranea e subalterna», l'anonimo evidenziava la contraddizione di una simile  
tesi, che faceva «sol mentione di loro [i nipoti] come di causa principale [dei]  
moti della guerra». La temporaneità del potere di un papa e della sua cerchia  
clientelare non inficiava l'identità con essi dello Stato pontificio, né la sua  
continuità istituzionale. E sui tentativi di isolare il pontefice, l'anonimo chie-  
deva con, diretta immediatezza, perché, dal momento ch'egli era «la mente  
e il capo del corpo ecclesiastico», le responsabilità fossero ascritte soltanto ai  
nipoti, «mani di quel corpo, e meri essecutori dell'ordini del capo».

Inoltre, tra Genova e la Lega correva passate inimicizie, conflitti d'inte-  
resse, e reciproche diffidenze difficilmente componibili<sup>60</sup>. E, quanto alle lus-  
singhe sulle onoranze regie, l'anonimo smentiva le possibilità offerte da un  
prossimo cambiamento al vertice dello Stato pontificio. Le onoranze discen-  
devano infatti

da altri meriti, col possesso de quali da nessun altro pontefice (cheche prometta il  
Signor Duca) [era lecito] sperare di piú facilmente conseguirle, che dal Regnante, il

<sup>60</sup> L'anonimo si chiedeva, ad esempio, «quando mai la Repubblica [di Genova] [avesse] mostrato di avere unità d'intenti con Venezia».

quale sopra ogn’altri [s’era] mostrato ottimamente inclinato verso la Nation Genovese.

«Motore primiero dell’orbe ecclesiastico», Urbano esprimeva un potere legittimo e assoluto, le cui azioni e responsabilità non potevano essere considerate separatamente. La guerra era insomma allo Stato pontificio, e non ai Barberini; a meno di non vedere in quel pontificato una deriva tirannica, come per l’appunto stava facendo – e farà con sempre maggiore forza dopo la morte di Urbano – la propaganda della Lega.

*5. In difesa della clientela barberiniana. Raffaele Della Torre, Traiano Maffei e i due pamphlet anonimi.* Il Conclave che elesse Innocenzo X vide lo sfaldamento della fazione barberiniana. I nipoti del defunto pontefice cercarono di farvi pesare la propria influenza, ma i difficili equilibrismi causati dalle ondivate prese di posizione di Mazzarino portarono a una sofferta sconfessione della linea dettata da Parigi. La convergenza sulla candidatura di Giovanni Battista Pamphilij fu condotta nella speranza di controbilanciare la rottura con Parigi con una protezione proveniente dalla nuova clientela e dai nuovi assetti di potere dello Stato pontificio<sup>61</sup>. L’ostilità crebbe invece rapidamente, addensandosi attorno a due rumorosi capi d’accusa: la gestione finanziaria dello Stato – con annesse investigazioni sull’arricchimento personale dei Barberini – e le responsabilità di Antonio nell’uccisione a Bologna di due monache: una torbida vicenda accaduta durante la guerra e prontamente portata alla ribalta<sup>62</sup>. Destinata ad arenarsi presto, l’inchiesta sull’operato finanziario era ostacolata dai provvedimenti con i quali Urbano aveva esentato amministratori e finanziari dall’obbligo di rendicontare le spese: un dato che, se pure evidenziava scarsa chiarezza, costituiva un ostacolo difficilmente sormontabile, perché Innocenzo avrebbe dovuto sconfessare direttamente gli atti del precedente

<sup>61</sup> Antonio Barberini fu poco dopo privato «del brevetto della protezione degli affari di Francia e costretto a togliere dalla facciata del suo palazzo le armi del Cristianissimo» (Visceglia, *Morte e elezione del papa*, cit., p. 370). Questo non gli impedirà – come vedremo più avanti – di trovare successivamente rifugio proprio in Francia. Le disilluse speranze di una composizione tra creature e amici dei Barberini e rivali degli stessi, darà luogo a recriminazioni fondate sul «tema della ingratitudine», riaccendendo il dibattito tra libertà di azione politica dei singoli porporati e fedeltà alle fazioni che componevano il Sacro Collegio (*La corte di Roma tra Cinque e Seicento «teatro» della politica europea*, a cura di G. Signorotto, M.A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 90-91).

<sup>62</sup> Nella cantina di un’abitazione bolognese, occupata durante il conflitto da uomini dell’*entourage* di Antonio Barberini, erano stati rinvenuti i cadaveri di due monache. L’indagine, condotta a tambur battente dal cardinal Niccolò Albergati Ludovisi (nuovo vescovo di Bologna), condusse all’arresto di alcuni fiduciari dello stesso Antonio Barberini (Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Caduta e fuga*, 2e).

pontefice<sup>63</sup>. Innocenzo sapeva del resto di non poter giungere a una vera resa dei conti con i banchieri, avendo anch'egli bisogno del loro aiuto. L'affaire delle monache fornì un più efficace elemento di demonizzazione dei Barberini, i quali, per evitare guai peggiori, ripararono in tutta fretta in Francia, avvalendosi della decisiva collaborazione materiale di diversi genovesi: i Raggi in testa, ma anche Raffaele Della Torre<sup>64</sup>.

Tra le ricostruzioni di queste vicende, si fa notare la *Mal consigliata fuga del Cardinale Antonio*<sup>65</sup>: un anonimo pamphlet manoscritto attribuito a Traiano Maffei, cui s'addebitava anche la più rumorosa e velenosa *Giusta Statera*<sup>66</sup>. Agguerrito libello di denuncia cortigianesca, lardellato di passaggi che viravano decisamente verso il panegirico pamphiliano<sup>67</sup>, la *Mal consigliata* fornisce un saggio della velenosa battaglia polemica in corso, mettendo a nudo le radici della persistente cattiva nomea dei Barberini, e della futura leggenda nera sul loro conto.

Centone retorico magnificante le glorie italiche e pontificie, la *Mal consigliata* si apriva con un abboracciato e roboante *excursus* sui fasti di Roma e del potere che aveva incarnato nei secoli. Tipico di qualsiasi argomentazione legittimatoria d'antico regime, il ricorso a una linea dettata dalla tradizione intendeva dare alla successiva perorazione un carattere oggettivo, insinuando che il pontificato barberiniano avesse interrotto una continuità fatta risalire all'antichità classica, e avanzandone dunque l'illegittimità. Una tesi difficile da sostenere, e perciò affidata alle licenze di una penna anonima.

Su questa falsariga, l'avversione contro i Barberini era ritratta come un odio unanime, un «desiderio universale in che si castigassero»: non, dunque, un'o-

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> La successiva fuga in Francia di Francesco, di Taddeo e dei figli di quest'ultimo fu gestita invece dalla famiglia di quel Girolamo Grimaldi che, nunzio apostolico a Parigi, aveva coordinato reclutamenti e rifornimenti di truppe e armi dalla Francia. Cfr. Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Caduta e fuga*, 2h.

<sup>65</sup> Una copia in BAV, *Barb. Lat.* 5393.

<sup>66</sup> L'attribuzione si deve a Costantini, il quale però cita un documento che non era riuscito a ritrovare, «ma in cui doveva comparire in qualche parte e in qualche forma il termine "caritativo"». Di là dagli incerti addebiti, Maffei s'era fatto una nomea anti-barberiniana che gli guadagnò nell'estate del '46 due attentati (Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Un'impudente satira*, g4 e g5). Quanto invece alla *Giusta statera*, alla sua paternità e alle vicende editoriali, cfr. ivi, *La giusta statera*, g3; M.A. Visceglia, «*La giusta statera de' porporati. Sulla composizione e rappresentazione del sacro collegio nella prima metà del Seicento*», in «Roma moderna e contemporanea», IV, 1996, 1; *La giusta statera de' porporati [...] con l'aggiunta degli penultimi sei cardinali, promossi da Innocentio 10 l'anno 1648*, Genève-Amsterdam, 1650.

<sup>67</sup> Il testo si chiude con un elogio al nuovo papa e ai Pamphilij, che «non usurano con la Camera, non mercantano con Pietro», e di cui è celebrata la rottura con i Barberini, e dunque la riconquistata continuità con la onorevole tradizione di Roma.

stilità partigiana, né il frutto degli umori del basso popolo, che pure erano rilevati ed esecrati<sup>68</sup>. Formulati, poi, i due principali capi d'accusa, e cioè l'episodio delle monache e le indagini sui conti della Camera apostolica, lo scritto sferzava l'arrogante irritazione di Antonio Barberini. Questi, sicuro «di non potersi con lui praticare la spada della Giustizia», riteneva ingiusta «la pastorale guardatura del Papa nel rivedere fuori di violenza i Conti Camerali, non solo nelle spese immense fatte nelle passate guerre, ma sino nelle Nunziature». L'atteggiamento dei Barberini era stigmatizzato con parole dure che miravano a rendere esecrando il passato pontificato, assegnandogli esplicita patente di tirannide<sup>69</sup>: una tesi accusatoria che, come abbiamo visto, era già circolata nelle schermaglie propagandistiche a guerra in corso.

Piegata alle necessità dell'attualità, la *Mal consegliata* sfogava la sua *vis polemica* sull'episodio della fuga di Antonio. Dell'accaduto, l'estensore chiedeva conto al re di Francia, a cui si ricordavano le recenti ruggini con i Barberini, e particolarmente con Antonio stesso, sconfessato proprio dalla corona francese nel «passato felicissimo Conclave», per essersi macchiato di «fellonia» e di «offesa Maestà». Non senza sfrontatezza, l'anonimo rilevava che, se il perdono era «cosa da Grande», «proteggere un perfido [era invece] debolezza di cervello»; e, «se nella borsa Barberina non entrò denaro furtivo, et se i Barberini non hanno mortalmente peccato», la protezione accordatagli era «superflua, e la fuga dannosamente intempestiva perché non mai sarà inquietata l'innocenza da Innocenzo». Con la loro fuga, i Barberini avevano insomma denunciato le loro colpevolezze, e la monarchia se n'era fatta complice, proteggendoli. In più, malversazioni e misfatti del passato a parte, i Barberini avevano lasciato Roma in spregio alle «Constitutioni de Pontefici», senza cioè il permesso del papa loro principe.

A renderci edotti della risonanza che la *Mal Consegliata* ebbe, sono, anche in questo caso, gli effetti che provocò: una replica contro-propagandistica anch'essa anonima, ma questa data alle stampe, e affidata – come emerge dai documenti<sup>70</sup> – alla penna di Raffale Della Torre. Manifesta sin dal titolo, la

<sup>68</sup> A questo proposito, si legge infatti che «le inclinationi e deliberationi popolari sono fallaci, e ben spesso guidate dal caso, senza che di quelle gli autori medesimi possano rendere stabilita ragione».

<sup>69</sup> L'anonimo scriveva che i Barberini «tiranni si credevano sopra le precedenti clientele e sopra i re [sic]». Una baldanza che strideva con la clemenza d'Innocenzo, che «non gli [sic] racchiuse nelle meritate carceri».

<sup>70</sup> Sulla paternità della *Fuga*, stampata in Francia con la falsa indicazione di Perugia, si pronuncia lo stesso Della Torre nelle sue *Historie* (R. Della Torre, *Historie*, vol. I, ms. in Biblioteca Universitaria di Genova, C.V.7, p. 1144). Ne dà ulteriore conferma la corrispondenza tra Mazzarino e Giannettino Giustiniani, ed esplicitamente la missiva di Giustiniani del 30 gennaio 1646 (Paris, Archives du Ministère des Affaires Etrangères, *Correspondance Politique*, Gênes, cc.

*Fuga del Cardinal Antonio male interpretata e peggio Caluniata*<sup>71</sup> era una puntigliosa e dura opera di demolizione della *Mal consigliata*, di cui riprendeva punto per punto passaggi e artifici retorici. Priva di roboanti preamboli di stile, immediata e incalzante come una arringa difensiva – e Della Torre era un consumato giurista – la *Fuga* si conduceva sul filo della gazzettistica, senza disdegnare l'epiteto apertamente offensivo<sup>72</sup>, di mezzo a citazioni erudite e a contestazioni giuridiche.

Nobilitando l'abbandono di Roma dei Barberini con il ricorso a celebri precedenti dell'antichità<sup>73</sup>, l'esposizione polemica si fa più tortuosa, senza però perdere la sua efficacia, e anzi mettendo in chiaro un punto sostanziale della disputa: il problema di un regime i cui affossatori s'erano compromessi con esso. Della Torre rilevava infatti che la *Mal consigliata* era uno sgarbo fatto innanzitutto a Innocenzo, che ne era insultato quanto i Barberini, avendo beneficiato del loro *patronage* al pari della «maggior parte di prelati, e di cardinali creature di Urbano»<sup>74</sup>. La contestazione mirava così a escludere Innocenzo dalle responsabilità della persecuzione contro i Barberini: uno stratagemma polemico già visto e usato da Odoardo contro Urbano e i suoi nipoti. Prima, con ancor più efficace argomentazione, Della Torre aveva considerato la disgrazia dei Barberini strettamente dipendente da «naturale infortunio de lunghi Principati»<sup>75</sup>, da quell'«avversione comunemente havuta verso di chi ha le redini del commando, e particolarmente verso di chi sì lungamente le tenne»<sup>76</sup>. La valutazione, piuttosto convincente anche in sede storiografica, spiegava le turbolenze, le ostilità e i provvedimenti persecutori con l'insofferenza per una eccessiva permanenza ai vertici del potere della medesima clientela. E, sulla scia di un dibattito concretamente avviato sul riconoscimento della natura istituzionale dei conflitti per Castro, la *Fuga* osservava che la tentata epurazione stava fornendo punti d'appoggio alla propaganda della Lega. Nelle contestate vicende belliche, Urbano non era colpevole se non d'aver cercato di difendere gli interessi dello Stato pontificio. Per questa ragione si dovette «vuotare la Camera, por mano al tesoro rinserrato in Castello» e

<sup>71</sup> 20v-21v; B. Marinelli, *Le Historie di Raffaele Della Torre*, in «La Berio», XXXV, 1995, 2, pp. 8-9.

<sup>72</sup> *Fuga del Cardinal Antonio male interpretata e peggio Caluniata*, Perugia, 1646.

<sup>73</sup> «Rabbiosa inventiva, tutta fondata in calonnie», la *Mal consigliata* era il prodotto di un uomo «mal nato»: un calunniatore «fattosi scimmia» (ivi, pp. 6-7).

<sup>74</sup> Tra questi, spiccava la fuoriuscita di «quel generoso Camillo, il quale [...] fuggí da Roma con auspici tali, che poté nel ritorno recuperarla da nemici» (ivi, p. 20).

<sup>75</sup> Ivi, p. 40.

<sup>76</sup> Ivi, p. 23.

<sup>76</sup> Ivi, p. 39.

«gravare il Popolo di nuove imposte»<sup>77</sup>. Chi lo negava – aggiungeva Della Torre – apparteneva alla schiera di chi non è sollecito d’altro che «di vedere per le Piazze le pagnote grosse»<sup>78</sup>.

Concepita con un respiro piú ampio del contro-libello, la *Fuga* era, però, anche una circostanziata difesa giuridica. Vestendo i panni dell’avvocato difensore del cardinale Antonio, Della Torre ne legittimava la fuga perché dettata da necessità<sup>79</sup>, insistendo poi sull’assenza di una formale e regolare accusa: un «pubblico editto», dal quale – secondo «i termini chiari del testo d’una lettura appresso tutti i Canonisti»<sup>80</sup> – occorreva far passare sei mesi, prima di procedere con le confische. E poiché era stato invece utilizzato un «Decreto Concistoriale di Paulo Terzo fatto nel 1547»<sup>81</sup> al fine proprio di revocare beni e rendite di Antonio, Della Torre ne puntualizzava l’invalidità, perché mai pubblicato. Numerosi stralci del diritto canonico dell’epoca – ciascuno puntualmente citato – rafforzavano la tesi, corredati da un elenco di porporati che, dopo il suddetto decreto, avevano lasciato Roma «senza licenza del Papa»<sup>82</sup>.

Lungi dal contestare la legittima autorità della Chiesa, incarnata in quel momento da Innocenzo<sup>83</sup>, la *Fuga* si poneva sotto la sua verifica, chiedendo però che Antonio avesse giustamente la possibilità di discolparsi. Egli, del resto, poteva aver ben sbagliato, «non essendo stato senza di somigliante errore lo stesso S. Pietro»<sup>84</sup>, anch’egli autore di un celebre allontanamento da Roma. Su questa linea polemica, anche la *Fuga* non poteva esimersi da prese di posizione sul potere pontificio, che, sebbene «supremo», era da considerarsi sottoposto a leggi. Il richiamo alle riflessioni sulla natura del potere degli Stati, accomunava lo Stato pontificio alle altre monarchie dell’epoca, limitandone però l’assolutezza<sup>85</sup>. Siccome «il Salvator Nostro non sdegnò di sottopersi all’osservanza delle leggi humane», altrettanto bisognava attendersi da Inno-

<sup>77</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>78</sup> Ivi, p. 36.

<sup>79</sup> «Hor il Signor Cardinale Antonio haver giusta cagione d’absenza, e dalle necessità costretto essersi partito senza chieder licenza, resta fuor di dubbio per le cose ponderate» (ivi, p. 125).

<sup>80</sup> Ivi, p. 130.

<sup>81</sup> Ivi, p. 140.

<sup>82</sup> Erano i casi di «Alessandro e Ranuccio cardinali Farnesi sotto Giulio Terzo, di Grimani sotto Pio Quarto, di Delfino sotto Pio Quinto, di Odoardo Farnese sotto Clemente Ottavo, di Pietro Aldobrandino sotto Paolo quinto, di Alessandro Orsino sotto il medesimo, di Sandoval sotto Urbano Ottavo, di Valenzè sotto Innocentio Decimo» (ivi, pp. 143-144).

<sup>83</sup> Innocenzo era stato certamente subornato da cattive notizie, essendo i «Principi Grandi [...] costretti [a] vedere per gl’occhi, e udire per le orecchie d’altri» (ivi, p. 163).

<sup>84</sup> Ivi, p. 157.

<sup>85</sup> Su questo dibattito, si veda il conciso ed efficace resoconto di W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 115-141.

cenzo, «e maggiormente delle leggi Divine, dalle quali niuno sotto il cielo può vivere sciolto»<sup>86</sup>. Molto attivo nel dibattito giuspolitico di quegli anni<sup>87</sup>, Della Torre era, del resto, un profondo conoscitore dell'opera di Bodin<sup>88</sup>, di cui s'era servito l'anno precedente per la stesura di un testo che aveva rimestato la questione delle onoranze regie della Repubblica<sup>89</sup>.

La difesa di Antonio Barberini mutava così in una offensiva polemica contro gli assertori della pienezza assoluta della potestà pontificia. La citazione in giudizio del reo era avanzata come un argine al potere assoluto del papa, il quale non poteva «omettere la citatione prima della condanna, essendo introdotta de Iure Divino, e riguardando le diffese introdotte per ragion naturale e divina alle quali [era] soggetto anche il Papa»<sup>90</sup>.

Lasciando l'affondo giuspolitico, il testo riprendeva forme letterarie, impreziosendosi di citazioni di autori classici e paralleli con vicende dell'antica Roma. I cattivi consiglieri di Innocenzo erano paragonati a Messalina, la quale, «sfacciatissima adultera»<sup>91</sup>, s'era resa colpevole di inganni a danno dell'imperatore, ed era stata perciò condannata a morte. La chiusura, impegnata su un parallelo tra la persecuzione dei Barberini e il processo a Gaio Silio nell'antica Roma, avanzava l'immagine di una resa dei conti tra fazioni all'ombra del vertice del potere: ipotesi cruda, ma, a conti fatti, tutt'altro che fantasiosa e azzardata.

*6. Percorsi di comunicazione e di indagine.* Cercando di dipanare il complicato intreccio tra forme e dimensioni della comunicazione politica, l'analisi qui proposta costituisce una sicura prospettiva d'indagine per capire gli equilibri della Repubblica e della sua oligarchia di banchieri. La crisi di Castro, con i

<sup>86</sup> *Fuga del Cardinal Antonio*, cit., p. 170.

<sup>87</sup> Sull'attivismo di Della Torre, cfr. anche R. Savelli, *Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 249-321.

<sup>88</sup> J. Bodin, *Les six livres de la République...*, Lyon, De Tournes, 1579. La prima edizione a stampa in lingua italiana vede peraltro la luce a Genova: L. Conti, *I sei libri della Repubblica del Sig. Giovanni Bodino...*, Genova, Bartoli, 1588.

<sup>89</sup> Il testo, che aveva per titolo *Esame delle preminenze reali pretese dalla Serenissima Repubblica di Genova nella corte di Roma*, è in Genova, Biblioteca civica Berio, IV.3.14. Una copia, dal titolo *Relazione overo esame delle preminenze reali pretese dalla Repubblica di Genova nella Corte romana l'anno 1645*, è conservata presso l'Archivio dell'ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, 45/1, ff. 117-135. Peraltro, un tentativo di Della Torre di mandare alle stampe lo scritto s'era scontrato con l'opposizione del governo genovese, che aveva formulato all'autore una lettera di rimprovero il 22 settembre del '45 (ASG, *Archivio segreto*, 1904).

<sup>90</sup> *Fuga del Cardinal Antonio*, cit., pp. 176-177.

<sup>91</sup> Ivi, p. 182.

suoi elementi di urgenza, ha consentito di far emergere le delicate connessioni tra formalità e informalità, secondo necessità e scopi non sempre cooperanti e complementari, e spesso anzi in condizione di conflittualità. Chiusa nelle strettoie dell'alleanza con la Spagna, la Repubblica ha un politica estera ufficiale piuttosto asfittica<sup>92</sup>. Elementi di crescente crisi nei rapporti con Madrid favoriscono una altrettanto montante insofferenza; e, nella serpeggiante sfiducia seguita ai tracolli finanziari spagnoli, gli operatori genovesi muovono alla ricerca di una ricollocazione dei propri investimenti che trova in Italia e proprio a Roma interessanti prospettive di lucro<sup>93</sup>. La crisi è anche strettamente politica e poggia su un progressivo arretramento sulla difensiva del potere spagnolo nella Penisola. La ricerca di nuovi spazi d'azione si conduce, dunque, anche sul terreno politico-diplomatico, nel tentativo di attuare quella politica di prestigio, incentrata sulla rivendicazione di onoranze regie, che ha percorso queste pagine. Turbolenze politiche e finanziarie muovono in stretta connessione tra loro, con le difficoltà che abbiamo visto, e secondo un percorso oculato e cauto, che segna la fine dell'epoca delle finanze genovesi al servizio della corona di Spagna, ma non la vicenda degli *hombres de negocios* genovesi<sup>94</sup>.

La trama informale esprime progetti, necessità e movimenti privati attraverso i quali la Repubblica cerca di sostanziare le proprie strategie internazionali, facendosene permeare o confliggendo con essi. Questo attivismo fa i conti con un irrigidimento dei vincoli imposto da Madrid, che osserva quelle manovre di sganciamento con timore e sospetto. L'importanza strategica dei territori sottoposti alla Repubblica implica un controllo che, se pure non esercitato nelle forme del diretto dominio, si configura secondo le forme e le modalità del protettorato. Nell'assenza di libertà d'azione e di manovra, i tentativi di aprire a nuove alleanze politiche, diplomatiche e finanziarie si confondono sul piano dei rapporti privati di patronato, ingenerando la descritta diplomazia sotto traccia. In questo contesto, è emersa una rete di trame e strategie condotte a Genova da diverse potenze straniere. L'insofferenza verso i lega-

<sup>92</sup> Su Genova in questa fase cfr. G. Doria, R. Savelli, «Cittadini di governo» a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento, Bologna, il Mulino, 1980; C. Bitossi, Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento, Genova, Ecig, 1990.

<sup>93</sup> Sullo spostamento di capitali verso la piazza romana, fenomeno che non riguardava soltanto gli operatori genovesi cfr. Piola Caselli, *Banchi privati e debito pubblico pontificio*, cit., pp. 467-469. Un'altra rassegna sulla finanza romana tra i secoli XVI e XVII è in E. Stumpo, Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento, Milano, Giuffrè, 1985. Un'analisi della presenza della finanza genovese a Roma a partire dal XVII secolo è infine in G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 161-200.

<sup>94</sup> Sul tema, cfr. Braudel, *Le siècle des Génois*, cit.

mi con Madrid favorisce l'animarsi di un laboratorio politico di iniziative e progettualità sotterranee e ai limiti del lecito, e spesso, in verità, piuttosto fumose. Della Torre, i Grimaldi, i Raggi sono pedine di un gioco di interessi privati frammati a strategie e progetti istituzionali e pubblici. La loro combinazione con le necessità della struttura statuale genovese apre percorsi la cui definizione è una traccia irrinunciabile per lo studio di Genova e dei genovesi nei contesti internazionali del XVII secolo.